

ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA (C)

<i>Sir 18,11-14</i>	<i>“Egli rimprovera, corregge, ammaestra”</i>
<i>Sal 102</i>	<i>“Grande è la misericordia del Signore”</i>
<i>2Cor 2,5-11</i>	<i>“Vi esorto a far prevalere nei suoi riguardi la carità”</i>
<i>Lc 19,1-10</i>	<i>“Oggi per questa casa è venuta la salvezza”</i>

Il tema della misericordia pervade interamente le letture odierne, presentandosi in due direzioni: la misericordia di Dio, che si estende su tutto l'universo (cfr. Sir 18,11-14) e la misericordia dell'uomo, che deve ispirare le relazioni interpersonali (2Cor 2,5-11). Il brano evangelico descrive, infine, l'accoglienza di Zaccheo, pubblicano, nella comunità dei discepoli, dove la divina misericordia si rivela pienamente nell'incontro col Maestro (cfr. Lc 19,1-10).

La prima lettura riporta un insegnamento sapienziale sulla fragilità dell'essere umano, oggetto della compassione divina. Infatti, guardata dal punto di vista dell'eternità, la vita umana appare «come una goccia nel mare e un granello di sabbia» (Sir 18,10a). Ciò dispone Dio ad avere pietà dell'infinitamente piccolo: «Per questo il Signore è paziente verso di loro ed effonde su di loro la sua misericordia» (Sir 18,11). Nell'economia del discorso, questa è la prima motivazione della divina compassione, ma non l'unica. Al carattere microscopico della vita che si svolge sulla terra, si aggiunge anche il dolore che inevitabilmente l'accompagna: «Vede e sa che la loro sorte è penosa, perciò abbonda nel perdono» (Sir 18,12). L'autore non ritiene che qualcuno possa essere veramente felice, dal momento che con l'espressione, «la loro sorte è penosa», intende chiaramente descrivere un principio universale, che presuppone la sofferenza come un fenomeno connaturale al vivere umano. Anche questo, ovviamente, dispone Dio alla compassione. Tuttavia, c'è una distinzione che il Siracide intende mettere in risalto: la compassione e la misericordia di Dio non sono scontate. Vi sono, infatti, dei mali e delle sciagure che risultano dal non ascolto e dalla sottovalutazione dell'insegnamento divino: «Egli rimprovera, corregge, ammaestra e guida come un pastore il suo gregge. Ha pietà di chi si lascia istruire e di quanti sono zelanti per le sue decisioni» (Sir 18,13c-14). L'accumulo dei verbi: rimprovera, corregge, ammaestra e guida, intende evidenziare la sollecitudine di Dio nel mostrare all'uomo la via sicura, quella dove non si inciampa, che consiste nel dono della Torah, ma anche nel carisma della profezia, che costella l'intera storia d'Israele (cfr. Ger 7,25). Dio ha compassione, in modo particolare, per coloro che ascoltano la sua Parola, le cui sofferenze hanno un significato diverso, non indipendente da una divina regia, rispetto a coloro che

soffrono solo perché non hanno tenuto conto degli avvisi e degli insegnamenti contenuti nelle parole degli inviati di Dio. La misericordia divina non riguarda, però, soltanto la sorte dell'uomo sulla terra; essa non è limitata come quella umana (cfr. Sir 18,13a). Essa riguarda tutti gli esseri viventi, che sono sotto la sua continua osservazione e custodia (Sir 18,13b), perché nessuno di essi potrebbe continuare ad esistere, senza la sua volontà (cfr. Sal 104,29; Eb 1,3).

Il brano dell'epistola è tratto dalla prima parte della seconda ai Corinzi (1,12-7,3), nella quale l'Apostolo chiarisce l'equivoco di certe accuse che serpeggiano contro di lui, in seno alla comunità, fomentate da indistinti oppositori. In sostanza, gli veniva rimproverato l'atteggiamento di insincerità verso la comunità e di volubilità nelle sue decisioni. Ma c'è un particolare evento che lo rattrista: l'atto individuale di qualcuno che lo offende e a cui si unisce un piccolo fronte di opposizione, mentre la maggioranza dei Corinzi rimane fedele a Paolo (cfr. 2Cor 2,5-6). Dinanzi alla gravità di una situazione, in cui viene posta sotto una luce di sospetto non solo la sua persona, ma anche la sua autorità apostolica, Paolo reagisce col perdono, attendendosi che la comunità faccia altrettanto. Nei confronti dell'offensore, ha persino un pensiero di preoccupazione: «voi dovrete piuttosto usargli benevolenza per confortarlo, perché egli non soccomba sotto un dolore troppo forte. Vi esorto quindi a far prevalere nei suoi riguardi la carità» (2Cor 2,7-8). La maggioranza aveva quindi reagito con durezza, per difendere la rettitudine dell'Apostolo, ma il risultato potrebbe giungere troppo aldilà, passando da una giusta correzione a una eccessiva intransigenza. Paolo chiede, invece, che la comunità apprenda le misure del giusto equilibrio. Ciò avverrà più facilmente, se sapranno imitarlo nel suo stile di vita, mediante la virtù dell'ubbidienza: «anche per questo vi ho scritto, per mettere alla prova il vostro comportamento, se siete obbedienti in tutto» (2Cor 2,9). Adesso, le parti possono invertirsi: non è più un perdono comunitario dato di riflesso, dopo il perdono di Paolo, ma è Paolo che si mostra disposto a perdonare, quanto la comunità ha già perdonato: «A chi voi perdonate, perdono anch'io» (2Cor 2,10ab). In sostanza, una comunità cristiana matura, non deve avere bisogno di un'esortazione alla misericordia, perché essa stessa deve vivere e respirare in quest'atmosfera. L'Apostolo, però, ha fatto la sua parte, mostrando un comportamento misericordioso come modello di riferimento: «l'ho fatto per voi, davanti a Cristo» (2Cor 2,10e). Le altre due espressioni paoline sono, infine, significative sotto altri aspetti. Intanto, l'atteggiamento dei servi di Dio dinanzi alle offese, viene descritto molto bene da queste parole: «ciò che io ho perdonato, se pure ebbi qualcosa da perdonare» (2Cor 2,10cd). L'accento va posto qui: «se pure ebbi qualcosa da perdonare». Riformulando il senso generale di questa espressione, potremmo dire che i servi di

Dio non si sentono mai offesi da qualcosa o da qualcuno. Non sono, infatti, mai troppo sicuri di poter giudicare le parole e le opere altrui con esattezza. Da qui, la significativa espressione dubitativa di Paolo: “Ho perdonato; ma ebbi davvero qualcosa da perdonare?”. Potremmo anche interpretare questo atteggiamento sapienziale in modo ancora più radicale, allargando la prospettiva all’intero messaggio evangelico: i servi di Dio, in realtà, non hanno nulla da perdonare, perché il perdono suppone un’offesa e l’offesa, la trasgressione di una legge. Sotto questo profilo, soltanto Dio, che è Legge in se stesso, può affermare con verità il fatto di poter essere offeso. Ma il cristiano maturo, nella misura in cui non fa di se stesso una “legge”, non si ritiene offeso, perché non c’è trasgressione dove manca la legge. A nostro modo di vedere, il vero senso del perdono dato settanta volte sette, suggerito da Gesù a Pietro (cfr. Mt 18,21-22), non indica una serie indeterminata di offese e di conseguenti atti di perdono, ma un *perdono radicale*, che consiste nell’eliminare quella “legge” che ci presenta taluni fratelli come “trasgressori”.

Infine, un riferimento enigmatico, che Paolo non spiega, lasciandolo all’intuito del lettore: «per non cadere sotto il potere di Satana, di cui non ignoriamo le intenzioni» (2Cor 2,11). La misericordia verso la persona che ha offeso l’Apostolo, e contro cui si è schierata la maggioranza della comunità, non salva soltanto il colpevole dall’eventualità di soccombere sotto una condanna sociale troppo severa, ma evita anche la caduta nelle macchinazioni di Satana. Probabilmente, l’idea che si può cogliere riguarda il fatto che un’eccessiva severità, nei confronti di chi ha sbagliato, può contribuire all’aggravarsi del male. La mancanza di riconciliazione, infatti, prolunga nel tempo i conflitti, che si allargano e si approfondiscono. In questo senso, ciò corrisponderebbe alle intenzioni di Satana, come spirito della divisione, il cui obiettivo è esattamente contrario a quello perseguito dalla correzione e dal perdono.

Nell’episodio evangelico odierno, viene posta in rilievo la potenza della divina misericordia, che non conosce limiti alla sua azione, se non quelli liberamente posti dall’uomo stesso. Il messaggio che si coglie con chiarezza, può essere formulato così: se uno è capace di totale e fiducioso affidamento, da qualunque disastro spirituale possa essere afflitto, viene risanato dalla potenza del perdono di Dio, mediante Cristo. Zaccheo, esattore delle tasse, è l’emblema di una rinascita possibile in forza di un vero pentimento, anche sotto l’accusa implacabile del mondo. Cercheremo di soffermarci sui singoli versetti chiave.

L’evangelista Luca ci presenta, innanzitutto, la grazia di Dio personificata in Gesù Cristo. Essa, secondo l’immagine eloquente usata da Matteo nella parabola degli operai presi a giornata (cfr. Mt 20,1-16), non è a disposizione dell’uomo in qualunque tempo, ma ci sono tempi particolari di grazia, in cui Dio si fa più facilmente incontrare. Il padrone della vigna non sta, infatti, tutto il giorno sulla piazza, ma passa attraverso di essa a determinate ore. Il suo passaggio rappresenta la

grande occasione per gli operai in attesa. Anche il Cristo di Luca è descritto nell'atto di passare: «perché doveva passare di là» (Lc 19,4). Zaccheo individua il luogo del passaggio della grazia e si apposta per poterla afferrare al momento opportuno, così come aveva fatto il cieco di Gerico: al passaggio del Messia, con molta prontezza, si era alzato e aveva cominciato a gridare il suo bisogno di salvezza (cfr. Lc 18,37-38). Al confronto con il cieco di Gerico, che al passaggio di Cristo comincia a gridare: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!» (Lc 18,39), Zaccheo dimostra che non è necessario agitarsi eccessivamente per incontrare Cristo o per attirare la sua attenzione. Il grido del cieco di Gerico ha efficacia non perché soverchia il rumoreggiare della folla, ma perché corrisponde a un autentico desiderio di salvezza, che egli si porta dentro. Da questo punto di vista, il silenzio di Zaccheo e il grido del cieco di Gerico si equivalgono. Zaccheo esprime una preghiera muta, che non è un grido, ma un desiderio segreto e intenso di vedere Gesù. Questi non ha bisogno di una preghiera urlata, ma ha certamente bisogno di un autentico desiderio di incontrarlo, come si vede dalla descrizione inequivocabile di Luca: «cercava di vedere chi era Gesù» (Lc 19,3), e ancora: «corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro» (Lc 19,4). L'intendimento di Zaccheo è solo quello di *vedere Gesù*, senza pretendere nulla da Lui. La sua ricerca del Signore ha una straordinaria purezza: non pensa a quello che Gesù possa dargli; semplicemente gli basta contemplare la sua bellezza. Ma Cristo ha in animo di dargli molto di più: «oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Questa è la perenne disposizione di Dio nei confronti dell'uomo: quello che Lui ha in animo di darci, è sempre molto di più di quanto noi possiamo chiedergli, o semplicemente immaginare (cfr. Ef 3,20).

Notiamo ancora come la figura di Zaccheo abbia una forte valenza simbolica, in riferimento al cammino di conversione. Ci sono due elementi che agiscono come un ostacolo al suo desiderio di vedere Cristo: «cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura» (Lc 19,3). Questi due elementi sono simbolo degli ostacoli perenni, che si pongono davanti al cammino di ritorno e di risalita verso Dio di ciascun uomo: *l'ostacolo esterno* (qualunque sia la sua identità) e *l'ostacolo interno dei limiti personali*. Nel nostro cammino di conversione, gli ostacoli che ci si parano davanti sono in parte esterni, cioè determinati dall'ambiente, e in parte interni, cioè connessi ai limiti stessi della nostra persona. La folla rappresenta l'intreccio delle consuetudini, delle abitudini, delle idee o dei giudizi degli altri. Aderire a Cristo significa, talvolta, andare contro una serie di giudizi o di consuetudini, che spesso frenano gli slanci della fede. La bassa statura di Zaccheo, invece, fa evidente riferimento agli ostacoli interni, personali, e a tutte quelle insufficienze del nostro carattere, che ci rendono più difficile il superamento di noi stessi, per ubbidire al vangelo.

L'aspetto più significativo del modo in cui Zaccheo affronta il duplice ostacolo, che si frappone tra lui e Cristo, è la tenacia. Egli non si arrende: prima dell'incontro con Cristo, cerca in tutti i modi di superare i suoi blocchi, sia interni che esterni. Solo allora Cristo si ferma sotto l'albero e lo invita a scendere, chiamandolo per nome: «Zaccheo, scendi subito» (Lc 19,5). Un nome che Gesù, dal punto di vista umano, non poteva sapere, incontrandolo in quella circostanza per la prima volta. Un nome che, tuttavia, Gesù conosce da sempre, perché è il nome di un eletto, nonostante il giudizio negativo del mondo. Ma il giudizio umano non è capace di penetrare il mistero della divina elezione. Un nome che, per la prima volta, dopo tanto disprezzo, è pronunciato con amore e accettazione incondizionata. Ed è proprio questo senso di accoglienza, che apre il cuore di Zaccheo a una conversione così radicale. I suoi concittadini lo avevano bollato con l'etichetta di usuraio, non comprendendo che proprio questa loro accusa permanente, lo aveva inchiodato sulla croce del suo peccato. Zaccheo non trova la forza di diventare migliore, se non quando qualcuno gli dimostra fiducia e gli restituisce la sua dignità di persona. Il suo nome, pronunciato da Gesù con una tonalità diversa da quella che egli era abituato a sentire, gli dà finalmente la motivazione fondamentale per compiere il difficile salto di diventare migliore, motivazione che consiste appunto nella consapevolezza di sentirsi amato. La sua risposta è immediata: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8).

Zaccheo, però, prima di tutto questo, prima che Cristo lo chiami a vita nuova, deve superare tanti ostacoli e perfino aguzzare l'ingegno: «per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro» (Lc 19,4). L'incontro con il Signore, in sostanza, non avviene mai senza che l'uomo abbia percorso, dal canto suo, un buon tratto di strada, e abbia superato tutti gli ostacoli che si pongono all'esterno o all'interno della propria vita. L'incontro salvifico con Cristo è un dono di grazia, e come tale ha un carattere assolutamente gratuito, ma non esonera mai l'uomo dalla fatica di mettere a frutto, fino in fondo, tutte le proprie risorse. Passando sotto il sicomoro, Gesù «alzò lo sguardo» (Lc 19,5). L'iniziativa è sempre e comunque sua. Il suo sguardo si posa su Zaccheo in segno di elezione, come si era posato su Simone e gli altri discepoli nel giorno della loro chiamata: «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli» (Mt 4,18).

Nel momento in cui Zaccheo incontra Cristo, diventa completamente sordo al giudizio della gente, acquistando la stupenda libertà dei servi di Dio. Infatti, quando Cristo si ferma, e Zaccheo scende dall'albero per ospitarlo, tutti coloro che stavano intorno mormoravano, dicendo: «È entrato in casa di un peccatore!» (Lc 19,7). Zaccheo sembra non sentire questo

giudizio pesante su di lui. Nell'invito di Cristo: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5), certamente non possiamo non notare un'indicazione delle disposizioni interiori necessarie per incontrarlo: la discesa dalle varie altezze personali e dalle proprie sicurezze. Egli, infatti, rinuncerà alla sua più ambita sicurezza: il denaro (cfr. Lc 19,8).

Nel racconto evangelico di questo incontro c'è anche un altro elemento che Cristo chiede esplicitamente: la riparazione di tutti quei guasti provocati dalle proprie scelte sbagliate in passato, insieme a un riordino generale della propria vita nel presente. Zaccheo si mostra pronto, fin da quel momento, a cambiare le regole del gioco che ha portato avanti fino a ora. A questo punto, Cristo afferma: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza» (Lc 19,9). Una prontezza, quella di Zaccheo, che non si ferma ad accogliere Cristo in casa propria, ma che si attiva per cambiare quegli aspetti del proprio progetto di vita, che fanno resistenza alla grazia di Dio, *riparando i danni fatti coi propri sbagli passati*. La disponibilità alla riparazione costituisce un segnale di autenticazione della propria conversione: infatti, avere compreso gli insegnamenti di Gesù non è ancora tutto, finché essi non rinnovano nel concreto la nostra esistenza quotidiana.